

**Il concetto di egemonia culturale e la questione meridionale**  
di Pasquale Martucci

Cent'anni fa, il 1 maggio 1919, iniziò le pubblicazioni la rivista di cultura socialista: "L'Ordine nuovo", fondata da Antonio Gramsci, insieme a Togliatti, Tasca e Terracini. Da quella data, comincia l'intensa produzione pubblicistica del pensatore sardo, uno dei principali interpreti di un modo nuovo di affrontare il cambiamento sociale e culturale nel Paese. Gramsci, il 21 giugno 1919, con l'articolo "Democrazia Operaia", trasforma la rivista "in organo di propulsione, in centro rivoluzionario di nuove forme organizzative, di nuovi istituti da creare anche in Italia sul modello dei *soviet*". L'idea è di realizzare i Consigli di Fabbrica, istituti di *democrazia proletaria*, per affidare: "tutto il potere dell'officina ai comitati di fabbrica ... tutto il potere dello Stato ai consigli operai e contadini". (1)

Già il giovane Gramsci, quello precedente a "L'Ordine nuovo", lo studente di *Lettere a Torino*, che si occupava di giornalismo e curava il periodico: "Il Grido del Popolo", era particolarmente attento ai problemi degli umili, dei contadini, quelli della Sardegna, che avevano molto segnato la sua adolescenza, lottavano per i diritti e protestavano per le precarie condizioni di vita e di lavoro. Il contesto era in evoluzione: le idee socialiste da un lato e una concezione della vita che, partendo dalle salveminiiane, era attenta al mondo contadino e operaio. (2)

Il primo Gramsci è crociano: insieme ad altri intellettuali dei primi quindici anni del novecento, aveva in comune la visione di un movimento di riforma morale e intellettuale, promosso in Italia da Benedetto Croce, in grado di individuare un uomo moderno che abbandonasse la religione rivelata, positiva, mitologica e superasse un modo di vivere e di pensare arretrato. Anche la classe operaia doveva abbandonare il provincialismo che aveva le sue profonde radici nella tradizione riformistica e corporativa dello stesso movimento socialista. Tuttavia in lui già si manifestano tendenze che poi saranno attente agli sviluppi socio-economici e ad una concezione antitetica a quella borghese e al dominio dei possessori dei mezzi produttivi. Ma il pensatore sardo non si accontenta solo di ciò: è convinto che fosse necessario produrre idee per superare il positivismo; e lo studio è per lui l'unico strumento in grado di modificare concezioni consolidate nelle società occidentali. (3)

Si è detto della sua ispirazione crociana giovanile: per la filosofia crociana, la realtà è storia e tutto ciò che esiste è necessariamente storico; ma quella concezione è storia dello Spirito, storia speculativa, di astrazioni, di libertà, di cultura e progresso. Non è la storia concreta delle nazioni e delle classi, sosteneva Gramsci. Croce era per lui un conservatore, che postulava la dialettica dei "distinti", contrapposta alla dialettica dei "contrari" di Hegel: la sua dialettica attenuava, se non annullava i contrasti che sono presenti nella storia e nelle società. La cultura d'impronta idealistica, esercitata dalle scuole filosofiche crociane e gentiliane, non ha "saputo creare una unità ideologica tra il basso e l'alto, tra i semplici e gli intellettuali", tanto che essa non ha nemmeno "tentato di

costruire una concezione che potesse sostituire la religione nell'educazione infantile". La cultura laica dominante utilizza la religione proprio perché non si pone il problema di elevare le classi popolari al livello di quelle dominanti ma, al contrario, intende mantenerle in una posizione di subalternità. (4)

Gramsci fu anche un deciso oppositore di quella concezione fatalistica e positivista del marxismo, presente nel vecchio partito socialista, per il quale il capitalismo necessariamente era destinato a crollare da sé, facendo posto a una società socialista che conquistasse l'egemonia. Le società, al contrario, non si possono trasformare senza la lotta: il rivoluzionario si pone il problema di individuare esattamente i rapporti tra struttura e sovrastruttura e la sua azione politica, la prassi, segna "il passaggio dal momento meramente economico al momento etico-politico", cioè una nuova consapevolezza nella coscienza degli uomini. Ciò significa anche il passaggio *dall'oggettivo al soggettivo e dalla necessità alla libertà*. (5)

Facendo un passo indietro, l'11 febbraio 1917, Gramsci scrisse da solo il numero unico del giornale dei giovani socialisti "La Città Futura", il punto di arrivo della sua formazione giovanile. Qui mostra la sua intransigenza politica, la sua ironia, anche contro i socialisti riformisti, il fastidio verso ogni espressione retorica ma anche la sua formazione idealistica. (6)

Con la rivoluzione russa, Gramsci è convinto che Lenin abbia ormai creato idee che dureranno e saranno in grado di "realizzare il socialismo". Per lui, la rivoluzione dei bolscevichi è una rivoluzione contro il *Capitale* di Carlo Marx, considerato il libro dei borghesi più che dei proletari, per aver indicato la necessità che in Russia si formasse prima una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale. Solo in seguito, il proletariato poteva pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti però hanno ormai superato le ideologie: i bolscevichi non sono *marxisti*, vivono il pensiero marxista, che è la continuazione del pensiero idealistico italiano e tedesco, che in Marx si era contaminato di incrostazioni positivistiche e naturalistiche. (7)

Finita la guerra, dal 5 dicembre 1918 Gramsci lavorò all'edizione piemontese de "L'Avanti!", insieme con alcuni giovani colleghi: Giuseppe Amoretti, Alfonso Leonetti, Mario Montagnana, Felice Platone. E con altri socialisti torinesi, come Tasca, Togliatti e Terracini, intendevano esprimere, dopo l'esperienza della rivoluzione russa, esigenze nuove nell'attività politica, che non sentivano rappresentate dalla Direzione nazionale del partito socialista. Gramsci scriveva che il sentimento prevalente era "*una vaga passione per la cultura proletaria ... volevamo fare ... ci sentivamo angustiati senza un orientamento, tuffati nell'ardente vita di quei mesi dopo l'armistizio, quando pareva immediato il cataclisma della società italiana*". (8)

Il 1° maggio 1919 uscì il primo numero de "L'Ordine nuovo", con Gramsci segretario di redazione e animatore della rivista. L'8 maggio pubblicò sul giornale una sua relazione, che denunciava l'inefficienza e l'inerzia del partito. Era matura la trasformazione dell'ordine attuale di produzione e di distribuzione in qualcosa che desse alla classe degli operai industriali e agricoli il potere di iniziativa nella produzione, alla quale si opponevano gli industriali e i proprietari terrieri, appoggiati dallo Stato. Gramsci rilevava che gli organismi direttivi del partito socialista non erano attenti alla nuova fase di sviluppo della storia nazionale e internazionale; al contrario, auspicava che diventasse il partito del proletariato rivoluzionario e lottasse per l'avvenire della società comunista, affinché si affermassero la propaganda e l'educazione delle coscienze rivoluzionarie per

la costituzione di gruppi comunisti e l'esistenza di un Partito comunista coeso e fortemente disciplinato. (9)

La scissione covata si realizzò, non senza tensioni e con l'iniziale contrarietà del leader *ordinovista* (scrisse che Livorno era stata il "più grande trionfo della reazione"), che pensava piuttosto a modificare i rapporti di forza all'interno del socialismo, il 21 gennaio 1921, nel Teatro San Marco di Livorno, con la nascita del "Partito Comunista d'Italia", sezione italiana dell'Internazionale. (10)

A differenza di Bordiga, tutto intento a salvaguardare la "purezza" programmatica del nuovo partito, e perciò contrario a qualunque iniziativa al di fuori della dittatura del proletariato, Gramsci, pur essendo convinto che l'obiettivo finale fosse l'eliminazione dello stato borghese, guardava anche a obiettivi democratici intermedi, raggiungibili utilizzando le contraddizioni presenti negli strati sociali e le forze che potevano rappresentare elementi di rottura, come il movimento sindacale cattolico di Guido Miglioli e l'intellettualità progressista liberale di Piero Gobetti. (11)

Le vicende successive sono prettamente politiche e legate a lotte interne per definire alleanze e fronteggiare l'avvento al potere di Mussolini. Seguirono gli arresti di molti delegati, fra cui Bordiga, ed allora Gramsci divenne massimo dirigente del partito.

Di ritorno da Mosca dove si era distinto quale delegato del Partito Comunista Italiano al Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, Gramsci agli inizi del 1924 fu costretto a rifugiarsi a Vienna in conseguenza dell'ordine di cattura emesso dai fascisti. Il 12 febbraio 1924, uscì a Milano il primo numero del nuovo quotidiano comunista "L'Unità", e dal primo marzo la nuova serie del quindicinale "L'Ordine nuovo". Il titolo del quotidiano comunista, da lui scelto, fu giustificato dalla necessità dell'unità di tutta la classe operaia intorno al partito, unità degli operai e dei contadini, unità del Nord e del Mezzogiorno, unità di tutto il popolo italiano nella lotta contro il fascismo. (12)

In quel periodo, Gramsci credeva che la caduta del regime fascista fosse imminente per aver accelerato la crisi delle classi medie. Si era verificato un vero e proprio passaggio di ricchezza dalla piccola e media alla grande borghesia; inoltre, l'apparato industriale ristretto si era salvato solo per l'abbassamento del livello di vita della classe operaia, con la diminuzione dei salari e l'aumento della giornata di lavoro. E lo stesso delitto Matteotti, aveva prodotto una ondata di sdegno, così come emerse nelle successive elezioni che permisero l'avanzamento delle opposizioni. (13)

Contro i fascisti, Gramsci, che ora godeva dell'immunità in quanto deputato, eletto il 6 aprile 1924, ed era libero di vivere in Italia, in Parlamento affermò il 16 maggio 1925, con durezza:

"Voi potete conquistare lo Stato, potete modificare i codici, potete cercar di impedire alle organizzazioni di esistere nella forma in cui sono esistite fino ad adesso, ma non potete prevalere sulle condizioni obiettive in cui siete costretti a muovervi. Voi non farete che costringere il proletariato a ricercare un indirizzo diverso da quello fin oggi più diffuso nel campo dell'organizzazione di massa. Ciò noi vogliamo dire al proletariato e alle masse contadine italiane, da questa tribuna: che le forze rivoluzionarie italiane non si lasceranno schiantare, il vostro torbido sogno non riuscirà a realizzarsi". (14)

Ma le cose andarono diversamente: in Italia si assiste al compromesso fra industriali del Nord e proprietari fondiari del Sud, ai danni degli interessi generali della maggioranza della popolazione. Il proletariato, per Gramsci, in quanto forza sociale omogenea e organizzata rispetto alla piccola borghesia urbana e rurale, era l'unico elemento che possa avere una funzione unificatrice di tutta la società.

Dopo l'arresto dell'8 novembre 1926, continuò a produrre idee dal carcere, scrivendo in maniera instancabile: "I quaderni del carcere" (dal 1929 al 1935), oltre che le "Lettere", che gli permisero di sistematizzare molte questioni già espresse. Dalla sua cella elaborava analisi storico-filosofiche e politiche: tutti i suoi lavori, compresi gli scritti giovanili, furono con grande risalto pubblicati nei decenni successivi. (15)

Nella sua analisi sulla struttura culturale e politica della società, elaborò un concetto importante: quello di egemonia. Sviluppò poi argomentazioni sulla questione meridionale e sul folklore, ovvero ciò che riguarda l'economia delle nostre argomentazioni.

Aveva da subito maturato la convinzione che, attraverso una sintesi tra teoria e prassi, occorresse passare all'azione per affermare le rivendicazioni ed attenuare le distanze tra ceti dominanti e dominati. Le distanze però si potevano ridurre solo con l'acquisizione della consapevolezza degli umili della propria condizione, attraverso la crescita e l'educazione delle masse. Elaborando riflessioni già affrontate, produsse quello che è considerato il suo saggio più importante: "Alcuni temi sulla questione meridionale", iniziò a scriverlo nell'autunno del 1926, che in seguito amplierà ed integrerà nei "Quaderni del carcere". (16)

Sostenne che la società meridionale fosse costituita da tre classi fondamentali:

"Il Mezzogiorno può essere definito una grande disgregazione sociale; i contadini, che costituiscono la grande maggioranza della sua popolazione, non hanno nessuna coesione tra loro. (...) La società meridionale è un grande blocco agrario costituito di tre strati sociali: la grande massa contadina amorfa e disgregata, gli intellettuali della piccola e media borghesia rurale, i grandi proprietari terrieri e i grandi intellettuali". (17)

L'assenza di uguaglianza al momento dell'unificazione aveva prodotto una egemonia del Nord, sempre più ricco, sul Mezzogiorno, che ne era risultato impoverito. Inoltre, i centri urbani nel Mezzogiorno, non essendo centri di produzione non detenevano la direzione dell'economia e della politica, erano anzi subordinati alla campagna. Spiegò poi che i braccianti sono semplici contadini senza terra, non "operai di un'industria agricola sviluppata con capitale concentrato e con la divisione del lavoro". Nel sud non esiste una reale distinzione all'interno dei lavoratori della terra: c'è solo una concentrazione di poveri che non possono migliorare le condizioni di vita. Nella sua analisi, vi era una attenzione verso la riforma agraria, che potesse consentire il superamento del latifondo, da ottenere attraverso una redistribuzione della terra. I ceti dominanti disprezzano e temono il lavoratore della terra, e fanno da intermediari al consenso fra i contadini poveri e la terza classe, costituita dai grandi proprietari terrieri, i quali a loro volta contribuiscono alla formazione dell'intellettualità nazionale. Quest'ultima era rappresentata soprattutto da personalità del valore di Benedetto Croce e di Giustino Fortunato, considerati: "i reazionari più operosi della penisola". Per poter spezzare questo blocco occorrerebbe la formazione di un ceto di intellettuali medi in grado di

interrompere il flusso del consenso fra le due classi estreme, favorendo così l'alleanza dei contadini poveri con il proletariato urbano. (18)

Le classi dominanti impongono i propri valori politici, intellettuali e morali a tutta la società, con l'obiettivo di saldare e gestire il potere intorno a un senso comune condiviso da tutte le classi sociali, comprese quelle subalterne.

A proposito del concetto di egemonia, Gramsci pensava che conquistare la maggioranza politica di un Paese volesse dire che le forze sociali, che di tale maggioranza sono espressione, *dirigono* la politica di quel determinato paese e *dominano* le forze sociali che si oppongono:

“Un gruppo sociale è dominante dei gruppi avversari che tende a liquidare o a sottomettere anche con la forza armata, ed è dirigente dei gruppi affini e alleati. Un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo (è questa una delle condizioni principali per la stessa conquista del potere); dopo, quando esercita il potere ed anche se lo tiene fortemente in pugno, diventa dominante ma deve continuare ad essere anche dirigente”. (19)

La crisi dell'egemonia si manifesta quando le classi sociali politicamente dominanti non riescono più a essere *dirigenti* di tutte le classi sociali, e lasciano insoluti i problemi di tutta la collettività, imponendo la propria concezione del mondo. A quel punto, la classe sociale subalterna, se riesce ad indicare concrete soluzioni ai problemi lasciati irrisolti dalla classe dominante, può diventare *dirigente* e, allargando la propria concezione del mondo anche ad altri strati sociali, può creare un nuovo “blocco sociale”, cioè una nuova alleanza di forze sociali, divenendo egemone. (20)

In Italia, l'esercizio dell'egemonia delle classi dominanti è stata parziale: tra le forze che contribuiscono alla conservazione di tale blocco sociale vi è la Chiesa cattolica, che si batte per mantenere l'unione dottrinale tra fedeli colti e incolti, tra *intellettuali* e *semplici*, tra dominanti e dominati. Per evitare fratture irrimediabili, che tuttavia esistono, “la Chiesa romana è sempre stata la più tenace nella lotta per impedire che ufficialmente si formino due religioni, quella degli intellettuali e quella delle *anime semplici*”. La frattura tra gli intellettuali e i semplici può essere sanata da quella politica che “non tende a mantenere i *semplici* nella loro filosofia primitiva del senso comune”. Ed allora, l'azione politica, realizzata dalla “filosofia della prassi”, può condurre i subalterni a una “superiore concezione della vita”. La via che conduce all'egemonia del proletariato passa dunque per una riforma culturale e morale della società che si realizza attraverso l'acquisizione di una coscienza politica, critica. (21)

Tra i temi rilevanti delle argomentazioni gramsciane, come si è visto in precedenza, è evidente una critica sul ruolo degli intellettuali.

Per Gramsci, tutti gli uomini sono intellettuali, poiché non si può separare l'*homo faber* dall'*homo sapiens*. L'intellettuale tradizionale è il letterato, il filosofo, l'artista; invece è la formazione tecnica a formare la base del nuovo tipo di intellettuale, un costruttore, organizzatore, persuasore, il quale deve giungere “dalla tecnica-lavoro alla tecnica-scienza e alla concezione umanistica storica, senza la quale si rimane *specialista* e non si diventa *dirigente*”. Il gruppo sociale emergente, che lotta per conquistare l'egemonia politica, tende ad inglobare l'intellettuale tradizionale ed al tempo stesso forma un gruppo organico, definito: “i *commessi* del gruppo dominante per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale e del governo politico”. Il compito della “riforma

intellettuale e morale” dovrà essere svolta dagli intellettuali non cristallizzati, che organizzeranno la cultura adeguandola anche alle sue funzioni pratiche. (22)

La cultura è infatti integrata, una sintesi tra classi alte, egemone, e classi dominate, subalterne. Qui entra in gioco lo stesso concetto di folklore, una concezione del mondo e della vita del “popolo”, inteso come complesso delle classi “subalterne e strumentali” che si contrappongono alle classi “ufficiali”, “egemoniche”, “dominanti” di una determinata società. La formulazione gramsciana costituisce una svolta nell’ambito degli studi demologici italiani da tempo ancorati ad una visione riduttiva delle scienze antropologiche, considerate nella prima metà del novecento lo studio delle stravaganze dei gruppi sociali “inferiori”. E’ la cultura popolare, espressione delle *classi subalterne*, che deve elevarsi e liberarsi dall’arretratezza che la caratterizza, portandola ad “una visione del mondo moderna e universale”. Solo riuscendo a non considerare più il folklore come una “bizzarra”, ma come una “cosa molto seria”, sarà possibile, nell’Italia della prima metà del novecento, la nascita di una nuova cultura nelle grandi masse popolari. (23)

Alberto Mario Cirese, che definì il folklore come “studio dei dislivelli interni di cultura delle società dette superiori”, nel volume del 1973: “Cultura egemonica e culture subalterne”, rileva che Gramsci non aveva maturato solo pensieri occasionali, ma aveva nel tempo formalizzato (dal 1929 al 1935), una concezione del *folklore come concezione del mondo*, integrando la condizione socio-economica con quella socio-culturale. (24)

In realtà, Gramsci avverte la necessità di definire i caratteri della “*filosofia spontanea*” rappresentata dal linguaggio, dal senso comune, dalla religione popolare e dal sistema di credenze, superstizioni, modi di vivere che fanno parte di tutto ciò che è chiamato folklore.

Siamo ormai al superamento della visione iniziale, che vedeva come unica svolta l’idea di un partito, inteso come sintesi di un processo intellettuale collettivo, e una direzione politica di classe, in grado di lottare per l’egemonia ed essere parte del blocco storico-sociale che doveva costruire il nuovo mondo. La sua è una analisi compiuta della storia e della società dei primi decenni del novecento, che andava ripensata attraverso una redistribuzione delle risorse e una educazione di massa, che permettesse anche agli umili di diventare classe dirigente.

Tutto ciò potrà accadere solo molti decenni dopo le formulazioni gramsciane, e neppure in maniera compiuta.

#### Note:

1. A. Gramsci, “L’Ordine nuovo”, 8 maggio 1920, in: P. Spriano (a cura di), “Scritti politici”, Editori Riuniti, 1971.
2. G. Fiori, “Vita di Antonio Gramsci”, Laterza/L’Unità, 1991, 91.
3. Ivi, 110.
4. A. Gramsci, “Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce”, in “Quaderni del carcere”, Einaudi 1948.
5. Ivi, cit.
6. G. Fiori, cit., 124.
7. A. Gramsci, “La rivoluzione contro il Capitale”, 24 novembre 1917. La citazione è tratta da G. Fiori, cit., 130-131.
8. Ivi, 139.

9. Ivi, 141-149. Molte di queste argomentazioni sono presenti nell'articolo, pubblicato il 21 giugno 1919 su: "L'Ordine nuovo", dal titolo: "Democrazia operaia".
10. Ivi, 171-172.
11. Ivi, 173-177.
12. Ivi, 198.
13. Ivi, 211.
14. Ivi, 228.
15. Dopo la fine della guerra, i *Quaderni* furono pubblicati da Einaudi in sei volumi, ordinati per argomenti con i titoli: "Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce", nel 1948; "Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura", nel 1949; "Il Risorgimento", nel 1949; "Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno", nel 1949; "Letteratura e vita nazionale", nel 1950; "Passato e presente", nel 1951. Nel 1975, i *Quaderni* furono pubblicati dalla stessa casa editrice e curati da Valentino Gerratana. Sono stati raccolti in volume anche tutti gli articoli scritti da Gramsci ne: *l'Avanti!*, *Il Grido del Popolo* e *L'Ordine nuovo*.
16. G. Fiori, cit., 242-245.
17. A. Gramsci, "La questione meridionale", (a cura di F. De Felice e V. Parlato), Editori Riuniti 1966, 149.
18. Le tesi di Gramsci sono contenute nei volumi: "Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce", cit.; "Il Risorgimento", cit.; R. Villari, "Il Sud nella Storia d'Italia. Antologia della Questione meridionale", Laterza, 1981; Gramsci, "La questione meridionale", Editori Riuniti, 2005. Sulla questione meridionale, cfr.: Fiori, cit. 240-245, che ha riservato un capitolo a quel lavoro.
19. A. Gramsci, "Il Risorgimento", cit., 70.
20. Cfr.: A. Gramsci, "Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura", cit.; "Letteratura e vita nazionale", cit.
21. Cfr.: A. Gramsci, "Il Risorgimento", cit.; Gramsci, "Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce", cit.
22. Cfr.: A. Gramsci, "Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura", cit.
23. Gramsci espresse il suo pensiero in alcune pagine del 1929 cui dette il titolo di *Osservazione sul folclore* e furono pubblicate nel 1950 nel volume "Letteratura e vita nazionale".
24. Cfr.: A.M. Cirese, "Le Osservazioni sul folclore e l'edizione critica dei *Quaderni* gramsciani", in: "Intellettuali, folklore, istinto di classe", Einaudi 1976, 145-147; A.M. Cirese, "Cultura egemonica e culture subalterne", Palumbo 1971.